



N°. 240

13 dicembre 2018

STURZO: CONCRETEZZA ED ETICITÀ di Rodolfo Buat

L'approssimarsi del centenario della fondazione del Partito Popolare Italiano (PPI) si accompagna inevitabilmente al ricordo di don Luigi Sturzo.

Approcciare l'anniversario partendo dalla figura di don Sturzo ha sicuramente una ragione nel rilievo assoluto che il prete di Caltagirone ha avuto nella fondazione del partito e ha esercitato una leadership decisiva nell'aggregare componenti sociali e culturali diversi in un'unica forza politica. Ciò tuttavia non deve far dimenticare che il PPI è stata un'esperienza di particolarissima complessità sia nei suoi prodromi che nei suoi esiti, ricchissima di testimonianze individuali e di gruppi. Il PPI è stato il più importante partito di cattolici, sebbene non cattolico, e in quanto tale culmine dell'ingresso dei cattolici nella politica moderna.

Lo stesso don Sturzo sosteneva che *“per capire il rapido, incontestato successo del partito popolare italiano, dobbiamo ricordare che il movimento cattolico sociale, chiamato o no Democrazia Cristiana, si era sviluppato ininterrottamente nel corso degli anni di crisi e di guerra... All'inizio del 1919, appena due mesi dopo l'armistizio, esistevano in Italia, nelle mani dei cattolici sociali, più di quattromila cooperative, qualche migliaio di enti assistenziali dei lavoratori, circa trecento banche popolari, molte società professionali, raggiungendo in breve una partecipazione di almeno ottocentomila membri. Inoltre, molti studenti delle scuole secondarie e delle università erano stati educati per lungo tempo in associazioni cattoliche per la gioventù... E infine, la cooperazione delle classi medie e intellettuali, dottori, avvocati, professori, ingegneri e tecnici, si rivelò di importanza e respiro mai visti in un giovane partito di chiara natura sociale”*.

Questo rilievo così concreto su ciò che sostiene l'identità di un partito dovrebbe essere raccolto da molti di noi oggi impegnati a interrogarci sul futuro dei partiti e della politica. Non può esistere un'identità forte e forse neanche un programma efficace senza una base sociale che li esprima e li sostenga, e conseguentemente una gestione plurale e non personale. Certo un modello che non trova più valide corrispondenze nel panorama attuale, anche se forse può ancora costituire un riferimento per il futuro.

E tuttavia la ricorrenza della fondazione del PPI è l'occasione per ritornare al pensiero sturziano in quanto tale. Un pensiero che incontra il PPI prima e in modo più complicato la DC poi, pur mantenendo una sua specificità distintiva. Penso che nella confusione dei nostri giorni, nel crollo di tante certezze assolute, nel disintegrarsi di ideologie, nell'esaurirsi dell'identità delle vecchie classi sociali, don Luigi Sturzo ci parla con la forza di una straordinaria modernità. Non tanto o non solo per i contenuti delle proposte politiche di volta in volta avanzate, ma per il metodo di analisi raffinatissimo che dà la precedenza all'analisi economica e sociale sulla sintesi politica, e quindi con un'attenzione costante al reale (*“se l'uomo comune acquisisse l'abito mentale di osservare e valutare gli avvenimenti storici, i risultati migliorerebbero la vita della società”*) più che ai pregiudizi ideologici.





Inevitabilmente, allora, la sua concezione dell'ordinamento politico e istituzionale fa leva su una visione della società colta nei suoi elementi di differenziazione sociale e di articolazione sul territorio. Questa pluralità di soggetti civili non può che trovare corrispondenza in un pluralismo dei soggetti istituzionali. Non solo lo Stato, dunque, ma i Municipi, le Province, gli ordini professionali, quelle che oggi chiamiamo le Autonomie locali. Non vi è dunque una visione formalistica delle istituzioni, ma una visione molto concreta del divenire sociale. Mentre il prevalente pensiero politico vede nell'articolarsi dei poteri dello Stato la risposta a un'esigenza di governo e controllo che dall'alto si organizza verso il basso, don Sturzo vede nelle Autonomie locali e sociali soggetti che hanno una propria autonoma legittimazione, preesistente allo Stato centrale che questi prima ancora di ordinare deve riconoscere.

Sicuramente una visione non statalista, che trova il suo radicamento in una profondissima idea di libertà. Scriveva: *"Il mio grido di libertà è basato su tre principi:*

- 1) *la libertà è unica e indivisibile; si perde la libertà politica e culturale se si perde la libertà economica, e viceversa;*
- 2) *la libertà è espressione di verità e di ordine; il correttivo contro gli eccessi della libertà è, anzitutto, l'autodisciplina e l'auto determinazione; a parte quella regolamentazione legislativa necessaria per la coesistenza e il rispetto dei diritti e dei doveri reciproci;*
- 3) *lo Stato ha per funzione principale propria quella garanzia e vigilanza dei diritti collettivi e privati, il mantenimento dell'ordine pubblico, la difesa nazionale, la tutela e la vigilanza del sistema monetario e creditizio; la finanza e la buona amministrazione dei servizi pubblici nazionali; in via secondaria e sussidiaria lo Stato interviene, in forma integrativa, in quei settori di interesse sociale e generale nei quali l'iniziativa privata sia deficiente, fino a che sia in grado di riprendere il proprio ruolo".*

Un punto di vista non sempre compreso, visto come eccessivamente liberista e in contrapposizione a una visione più tesa all'affermazione della solidarietà e la giustizia sociale che è stata la cifra della DC a partire dal dopoguerra. Eppure don Sturzo trovava l'aspirazione verso il bene condiviso nella stessa radice cristiana del suo impegno. Diceva: *"La politica è per sé un bene: il far della politica è, in genere, un atto di amore per la collettività"*. L'idea di libertà di don Sturzo non era, dunque, in contrapposizione all'idea di giustizia, ma semmai in contrapposizione ai rischi totalitari dello Stato, alle imposizioni dei poteri forti, alla sottrazione di forza ai mondi vitali e alle formazioni sociali. Infatti, non era un'idea di libertà formale, ma un'idea concreta, riflesso di una concezione della società come un organismo complesso e articolato e non come una realtà segmentata e classificata.

La modernità del prete di Caltagirone è nella sua visione concreta, essenziale e asciutta dell'agire politico, molto lontana dalla goffa retorica dei suoi tempi e forse, con diverso stile, dei nostri. Per questo a mio parere, rispetto ad altre importanti testimonianze in qualche modo collegate al loro tempo, il pensiero sturziano ha molto da dire anche in un'epoca come la nostra che sente il peso di una trasformazione profonda.

E ancora vale il suo invito a non scoraggiarsi: *"L'incivilimento non è lineare; le idee civili di un tempo debbono essere successivamente rivedute e riadattate; le crisi fanno retrocedere in modo che gli istinti barbarici riprendono vigore. Ma il faro della eticità non si oscura mai; e la ripresa, ora in nome della religione, ora in nome della libertà, della socialità, del diritto, della personalità umana, ritorna a essere di guida fra i flutti delle passioni politiche"*.



Condividi su FaceBook

